

Idee&opinioni

CORRIERE DELLA SERA

UN PO' DI INDULGENZA PER L'ARGENTINA ORA IL RISCHIO È COLPA DEI FONDI FINANZIARI

✂ Prendere posizione sul braccio di ferro tra l'Argentina e i fondi americani che rischia il prossimo lunedì di scatenare un altro *default* a tutto danno dei risparmiatori non è facile: se gli *hedge fund* che hanno acquistato i *Tango bond* dopo il crac per lucrare sul loro recupero sono battezzati spesso come «avvoltoi», l'Argentina non può certo essere considerata una pecorella smarrita. L'atteggiamento supponente del Paese sudamericano che nel 2001 ha disatteso il pagamento di 132 miliardi di debito estero non permette di prenderli in considerazione per un premio di simpatia. Eppure, come spesso capita, i numeri sono una buona bussola per tentare di orientarci tra i fatti e optare per un po' di indulgenza per Buenos Aires. La fonte è, come si dice in questi casi, di parte, visto che stiamo parlando dello stesso presidente argentino Cristina Fernandez de Kirchner. Ma le informazioni pubblicate sulla stampa non sono state smentite. In particolare la Kirchner ha fatto le pulci al principale tra i fondi *hedge* che hanno ottenuto la sentenza favorevole da parte della Corte suprema Usa. Si

tratta di Elliot Management guidato dal potente Paul Singer — giorni fa il *Financial Times* raccontava il suo ruolo cruciale nella galassia del Tea Party — e ha pubblicato tutti i numeri dell'investimento in *Tango bond*. Elliot ha acquistato i *bond* nel 2008 per 48,7 milioni, per il giudice Usa ne dovrebbe avere indietro 832 (+1.608%). Soprattutto, al netto della percentuale astronomica, avrebbe un rimborso ben superiore di quello ottenuto dagli ex creditori (cosa che potrebbe scatenare un'altra serie di cause). Il tentativo di mettere Singer & Soci contro i piccoli risparmiatori Usa è evidente. Ma allo stesso tempo è difficile argomentare che i fondi, acquistando nel 2008 a sette anni dal crac e a due dal primo scambio, non sapessero cosa stessero facendo. L'avidità — come diceva l'intramontabile personaggio cattivo del film *Wall Street* — può forse aiutare il capitalismo. Ma può anche distruggere il risparmio e i piccoli investitori.

Massimo Sideri
@massimosideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LABIRINTO SUI TEMI DI FINE VITA LA NECESSITÀ DI UNA GUIDA COMUNE

✂ Il caso di Vincent Lambert, l'uomo francese tetraplegico per il quale la Corte europea dei Diritti dell'Uomo ha deciso la sospensione della sentenza del Consiglio di Stato francese, che autorizzava l'interruzione delle cure, evoca le vicende di Eluana Englaro e Piergiorgio Welby (seppure con differenze significative) e moltissime altre che non hanno avuto la ribalta delle cronache. Il comune denominatore è, in ogni caso, il dramma dei familiari, divisi spesso non solo in se stessi, ma anche fra loro.

Una conflittualità e una frammentazione che rispecchiano l'atteggiamento sociale e politico in tutto il Continente su questi delicatissimi temi. Non a caso l'ultima sentenza sul caso Lambert proibisce anche il trasferimento dell'uomo dall'ospedale in cui si trova, probabilmente per evitare che possa essere trasportato in Belgio, dove le norme sul fine vita sono diverse rispetto alla Francia. Circostanza che chiarisce come non solo in Italia ci si trovi di fronte a questo genere di dilemmi, e come sia riduttivo e



illusorio pensare di poter ridurre il problema a un dibattito «provinciale» fra laici e cattolici. Siamo di fronte a domande che, indifferenti a latitudini e contesti culturali, interpellano chiunque sia dotato di coscienza, onestà intellettuale, pietà e buona fede. Fatte salve queste premesse si possono avere opinioni diverse, ma qualunque posizione si professi, alla prova dei fatti ci si trova comunque in un labirinto, ostaggio delle diverse e conflittuali decisioni espresse da giudici a loro volta, in un certo senso, protagonisti e «vittime» di margini interpretativi resi possibili dall'assenza di linee di indirizzo fondamentali a cui fare riferimento.

Ogni episodio come quello di Vincent Lambert, o come i tanti altri che si verificano ogni giorno negli ospedali, è un appello perché su questi temi si comincino a esprimere in modo condiviso a livello europeo i legislatori, per non lasciare completamente soli i malati, i loro familiari, e anche i giudici.

Luigi Ripamonti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MOSSE DELL'«IMPAZIENTE INGLESE» DI FRONTE AL NUOVO DEBOLE PATTO

SEGUE DALLA PRIMA

La crisi dell'euro ha fatto venire al pettine come questa dimensione dell'Europa — quella che dalla moneta deve passare al governo dell'economia — intanto potrà sopravvivere, in quanto riuscirà a rilanciare con forza la sua connotazione sovranazionale. La Gran Bretagna ha aderito a suo tempo alla Comunità europea pensando di entrare a far parte di un'operazione di razionalizzazione del mercato piuttosto che di un progetto politico a vocazione sovranazionale. Essa ha coerentemente operato per anni per limitare la crescita istituzionale dell'Unione Europea e — grazie alla Thatcher prima e ai Paesi entrati a farne parte dopo la caduta del Muro poi — ha raggiunto risultati importanti a questo proposito. Non potrà aderire a scelte di tipo federale, non solo perché sarebbe contrario al sentire della sua opinione pubblica — e dello stesso Cameron — ma perché sarebbe estraneo all'intero suo percorso europeo.

Un'Europa con la Gran Bretagna è possibile. Dovrà essere un'Europa a più dimensioni, con un vincolo esterno di

principi e regole comuni e una realtà differenziata di integrazioni al suo interno. In ultima analisi, starà all'opinione pubblica britannica decidere se i vantaggi economici evidenti legittimeranno un minimo di condivisione di scelte politiche. La ragione milita in questa direzione: la passione — e il peso della storia — potrebbero portare altrove.

Cameron riuscirà probabilmente a raggiungere un compromesso che, a fronte di un cedimento sulla questione Junker, gli offrirà il contenuto di un impegno su una riforma dell'Ue che tenga conto in qualche misura delle sue priorità. Con questo dovrà affrontare un'opinione pubblica in cui la spinta eurosettica è forte: il referendum promesso per il 2017 sarà una cartina di tornasole e allo stesso tempo un salto nel buio: se oggi i sondaggi danno un leggero margine al sì alla permanenza nell'Ue questo potrebbe cambiare facilmente. Se così fosse, il trauma sarebbe forte e l'adattamento difficile, ma sopravviveremmo. E — male — sopravviverebbe anche Londra.

Antonio Armellini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare. Invia un sms con la parola **CORRIERE** al **4898984**

Servizio in abbonamento (4 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 4898984
Maggiori informazioni su www.corriere.it/mobile

EUROPA 1

Una Unione più vicina ai cittadini con un contratto sulle grandi scelte

di JACQUES DELORS* e ANTÓNIO VITORINO**

Oggi che l'attenzione generale si concentra sull'identità dei nuovi leader della scena europea per gli anni 2014-19, è essenziale delineare quali sono gli orientamenti politici che l'Europa è chiamata ad adottare, in seguito alle elezioni del 22-25 maggio. Un chiarimento programmatico è tanto più necessario per la nomina del presidente della Commissione, che dovrà poter contare sull'appoggio di una maggioranza qualificata dei membri del Consiglio e sull'approvazione di una coalizione maggioritaria nel Parlamento europeo. In questa prospettiva, tre sono i principali orientamenti politici che si profilano all'orizzonte sulla base delle scelte elettorali dei cittadini europei, e di comune accordo essi esigono un'azione europea al contempo più chiara e capace di produrre risultati certi, sia a livello dell'Unione sia della zona euro. Il «patto di crescita» adottato nel giugno del 2012 ha gettato le basi del «grande compromesso», che prevede riforme strutturali a livello nazionale, l'apertura dei mercati nazionali ed europei, ma anche interventi finanziari dell'Ue. L'Unione Europea dei prossimi semestri dovrà ricercare un equilibrio tra rigore e crescita, grazie agli sforzi e alle riforme compiute in questi ultimi anni. «Agli Stati il rigore, all'Unione Europea la crescita», era il motto di Tommaso Padoa-Schioppa. In questo consiste l'attuazione intelligente del «patto di bilancio, in linea con il ciclo economico e tutelando la spesa futura. E ancora, questa impostazione prevede di incrementare i finanziamenti europei alla ricerca, alla formazione e all'innovazione, oltre che alle infrastrutture intereuropee nei settori dell'energia, dell'ambiente e delle comunicazioni. Bilancio comunitario, Banca europea di investimenti, emissione di obbligazioni mirate al finanziamento della spesa futura (ovvero i *project bond*), finanziamenti nazionali e congiunti: è arrivato il momento di mobilitare tutti gli strumenti disponibili — e in modo massiccio — per far sentire il contributo europeo tangibile al rilancio delle economie, e quindi alla crescita e all'occupazione. Occorre mettere in cantiere altre iniziative di grande impatto simbolico, in *primis* l'unione bancaria, che consentirà di arginare meglio le derive del settore finanziario e di sostenere il finanziamento dell'economia reale, specie nel comparto delle Piccole e medie imprese. All'Unione Europea spetterà ugualmente il compito di rafforzare la lotta contro l'evasione e la frode fiscale, senza la quale gli sforzi di rigore degli Stati e dei cittadini appaiono inaccettabili. Spetterà sempre all'Unione Europea portare a compimento l'unione economica e monetaria, delineando con precisione la spartizione delle

responsabilità tra Bruxelles e gli Stati membri e istituendo un «fondo di convergenza, capace di offrire agli Stati un sostegno finanziario alle riforme strutturali, con la creazione cioè di un meccanismo di assicurazione per prevenire le divergenze cicliche nella zona euro, oltre che a incoraggiare l'emissione di debiti comuni. L'Unione Europea esce da una legislatura condizionata dalla crisi della zona euro, che ha messo in luce i dissensi tra gli Stati membri e i loro cittadini, ma che ha anche spinto molti leader a criticare la visione di una «grande Europa». E invece le crisi russo-ucraina e siriana ribadiscono la necessità di un maggior coinvolgimento europeo a livello internazionale, per poter affrontare le sfide davanti alle quali «l'unione fa la forza», e di questo l'opinione pubblica dei vari Paesi ne è convinta. Occorre mettere in atto una vera «comunità europea dell'energia» per far fronte ai cambiamenti climatici e alla dipendenza

apparsa assai invadente, e non solo nei Paesi sotto programmi speciali, per aver imposto normative molto particolareggiate, che sono state spiegate male e mal recepite dai cittadini. Sebbene la Troika abbia già abbandonato Irlanda e Portogallo, è chiaro che occorre inviare segnali politici dello stesso segno quando si tratterà di normative e interventi comunitari che già si profilano all'orizzonte nel 2019, riducendo all'essenziale le sue priorità d'azione, anche se questo non significa decurtarle in tutti i settori. Più le azioni dell'Unione Europea saranno calate nella nostra realtà, tanto più esse appariranno leggibili in futuro. L'Europa dovrà incarnarsi in progetti di ampio respiro, come la promozione di uno sviluppo economico, sociale e ambientale equilibrato, e l'affermazione di interessi e valori europei nella globalizzazione. In progetti simbolici, che occorrerà sostenere in tutte le loro sfaccettature, che si tratti di «unione bancaria» o di «comunità europea

dell'energia». L'Europa dovrà prendere il volto dei suoi leader, di coloro che decidono in suo nome, rafforzando così la trasparenza dei suoi meccanismi decisionali e attuativi, scegliendo politici che sapranno instaurare un dialogo diretto con gli Stati membri e i loro cittadini. L'Europa dovrà coincidere infine con gli europei stessi, che dovranno conservare il diritto alla libera circolazione, in uno spazio aperto e sicuro, ma anche poter utilizzare con maggior facilità tutti gli strumenti democratici.

Questi orientamenti programmatici dovranno diventare oggetto di discussione più approfondita tra il candidato alla presidenza della Commissione, i membri del Consiglio europeo e i gruppi politici di maggioranza nel Parlamento di Strasburgo. Una simile «trilogia» sarà molto più utile se saprà condurre all'adozione di un accordo interistituzionale per formalizzare un «contratto di legislatura», che garantirebbe all'Unione Europea e ai suoi cittadini quelle prospettive interne e internazionali delle quali hanno più che mai bisogno, in vista del 2019, i 28 Paesi membri e nel contesto della zona euro.

* *Presidente della Commissione europea dal 1985 al 1995*

** *Presidente della Commissione europea per la Giustizia e gli affari interni dal 1999 al 2004*

(Traduzione di Rita Baldassarre)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DORIANO SOLINAS

energetica esterna; elaborare una strategia più efficace e solidale davanti all'immigrazione clandestina, per esempio tramite la creazione di una forza comune di controllo delle frontiere, facendo tuttavia ricorso all'immigrazione legale per sopperire ai bisogni delle nostre popolazioni che invecchiano. Occorre affermare la nostra potenza commerciale e normativa davanti allo sviluppo di Stati-continenti come la Cina, la Russia e il Brasile, e negoziare con maggior forza con gli Stati Uniti; proseguire nell'azione di controllo della finanza impazzita, in particolare tramite l'entrata in vigore della tassa sulle transazioni finanziarie; far fronte in modo più coordinato alle minacce terroristiche nel Sahel, in Siria e altrove, nel momento in cui gli Stati Uniti rivolgono la loro attenzione verso l'Asia. Sebbene non emetta ancora l'80 per cento delle leggi in vigore a livello nazionale (siamo attestati sul 20 per cento), in questi ultimi anni l'Europa è

EUROPA 2

Il limite di aggrapparsi alla moneta unica

di GIANNI BULGARI

Caro direttore, volenti o no ci tocca riconoscere che l'euro, introdotto con l'intento di unire l'Europa, la sta lacerando. D'altro canto è opinione diffusa che dall'euro non se ne possa uscire. Nelle parole dello stesso governatore Visco, la moneta unica è stata un'operazione incompleta; ciò che manca è l'integrazione politica. Bene, ma che cosa vuol dire? Idealmente l'integrazione politica si realizza in una nazione, nel nostro caso una nazione sovrana europea. L'esempio dello Stato federale americano è ricorrente.

Ma la nazione americana è animata da un'irriducibile consapevolezza della propria originalità e della propria superiorità; quello che comunemente chiamiamo «nazionalismo». Questo sentimento non ha un corrispondente in Europa.

Se l'eccezionalismo americano è radicato in una società che ha le sue certezze nella propria omogeneizzazione, l'eccezionalismo europeo è fondato sulla consapevolezza della straordinaria ricchezza delle proprie differenze. Se il primo è propizio alla creazione di una nazione, non può darsi lo stesso del secondo. La similitudine americana non sembra quindi pertinente.

Paradossalmente è stata proprio la moneta unica a fare esplodere quelle differenze. Se è vero che l'Europa è all'origine dell'Occidente, nel corso dei secoli questo ha dato vita a una quantità di etnie, lingue e costumi così differenti tra loro da creare il più straordinario mosaico culturale con-

centrato in una piccola area geografica della terra. Vale la pena ricordare che molto prima della democrazia, la sovranità e le nazioni, sono stati gli elementi primordiali di una volontà popolare comune. I popoli si sono sempre aggregati così, secondo le loro affinità etniche e culturali. Senza questo «comune sentire» non esiste un «popolo», non esiste un «demos». È proprio quello che manca all'Europa. È difficile pensare che nelle sfilate dei Giochi olimpici, l'Europa, dimenticando le bandiere nazionali, possa sfilare unita come fanno gli atleti americani. Nonostante l'*Inno alla gioia* di Beethoven, l'Europa non si farà contro la volontà degli europei. Nazioni Unite d'Europa piuttosto che Stati Uniti d'Europa.

Ma è probabile che i fautori dell'euro pensino a qualcos'altro. Resisi conto dell'impossibilità di un vero sovrano e, come ha scritto Krugman, di essere finiti in una trappola mortale, pensano che per il tramite di una serie di accordi intergovernativi e dribblando la volontà popolare si possa in qualche modo tenere in vita l'euro. Un tentativo alla Dottor Mabuse di sostituire una sovranità politica che non c'è con un Golem tecnocratico. L'euro, nel frattempo, privo di un vero sovrano resta quello che è: cioè un meccanismo forzoso per tenere i cambi fissi, con le relative conseguenze di un'incurabile disoccupazione, di stagnazione e declino. È probabile che in questo tentativo di tenere in vita l'euro, lo scontro politico con la Germania vada acuendosi, che il Regno Unito esca dall'Europa

e che la Francia ne diventi il vero malato. Se crescita e lavoro sono gli imperativi categorici per l'Europa, questa non si può privare della leva monetaria. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta* recitava lo scritto economico seminale del XX secolo (di John M. Keynes, ndr).

Che fare? Uscire da tutto questo non è facile. È tragico che una «moneta sbagliata» debba oggi compromettere lo straordinario cammino di pacificazione compiuto dall'Europa fino a ora. Ciò che oggi manca è una chiara consapevolezza del problema. È vero che è politicamente difficile riconoscere che l'euro è stato un errore, ma solo la conoscenza delle sue reali conseguenze darà il coraggio all'Europa tutta di affrontarlo. Il coraggio delle nostre decisioni è in funzione del grado di consapevolezza del rischio che corriamo. In caso di incendio non ci butteremo dalla finestra fino a quando non ci renderemo conto che l'unica altra alternativa è morire bruciati. È opinione di molti esperti (Saint Etienne, Nordvig e lo stesso Soros) che la soluzione meno dolorosa sarebbe l'uscita della Germania dall'euro. L'Europa, a suo tempo chiese alla Germania di sacrificare il marco con il sottinteso scopo di indebolirla. Come ben sappiamo non è andata così. Domani potremmo essere costretti a chiedere alla Germania di abbandonare l'euro per salvare l'Europa. Perché è l'Europa che va salvata, non l'euro.

Imprenditore

© RIPRODUZIONE RISERVATA